



Nuova serie
2021
n. 5



Pandemia: come trasformare una crisi in tempo di grazia

Una nuova antropologia per ripensare le nostre comunità cristiane

Roberto VINCO

Abstract

We are going through one of the most complex and difficult times in our era. The pandemic has brought the whole world on its knees. It forced us to stop and think. What to do? We must contrast easy slogans, such as 'all will be well', and also the language of fear and closed-mindedness, with projects to reimagine and reconstruct the future responsibly. This general crisis is also a call to our Christian communities. The dramatic moment we are living through can truly become a *kairos*, a time of opportunity, to try and concretize a real, radical change of the life of our parishes. The synodal path proposed by Pope Francis for the global Church could be the chance to create 'not another church, but a different church'.

Stiamo attraversando uno dei momenti più complessi e difficili della nostra epoca. La pandemia ha messo in ginocchio il mondo intero. Ci ha costretti tutti a fermarci e a pensare. Che fare? Ai facili slogan "andrà tutto bene", a chi continua ad usare il linguaggio della paura e della chiusura, occorre contrapporre progetti pensati per immaginare e costruire con responsabilità il futuro. Questa crisi generale interpella anche le nostre comunità cristiane. Il momento drammatico che stiamo vivendo, può diventare un "kairos", un tempo opportuno, per tentare di realizzare un vero cambiamento radicale della vita delle nostre parrocchie. Il cammino sinodale, proposto da papa Francesco alla chiesa mondiale, potrebbe diventare l'occasione per realizzare "non un'altra chiesa, ma una chiesa diversa".

La pandemia: svolta epocale

Stiamo attraversando uno dei momenti più complessi e difficili della nostra epoca. La pandemia ha messo in ginocchio il mondo intero. Ci ha costretti tutti a fermarci e a pensare. Ci ha obbligati a cambiare il nostro sguardo sulla vita. Stiamo vivendo una vera e propria rivoluzione su tutti i livelli. Non solo l'uomo sta cambiando. È il mondo intero nella sua complessità che sta cambiando¹.

Sono tre gli eventi che hanno segnato l'inizio di questo nuovo millennio. Innanzitutto l'attacco terroristico alle torri gemelle di New York nel 2001. Poi la crisi finanziaria mondiale del 2008. In terzo luogo la pandemia Covid-19 del 2020. Tre fatti che hanno segnato in modo irreversibile il nostro tempo.

Tre eventi che hanno fatto capire al mondo intero che il destino dei popoli è sempre più un destino comune. Non c'è più posto per i nazionalismi e i populismi.

Il riscaldamento globale sta sciogliendo i ghiacciai e cambiando ovunque il clima creando continue nuove catastrofi ecologiche. Le varie ultime crisi dell'economia hanno travolto il modello consumistico. La società "liquida" del sociologo Baumann si sta sgretolando. Il modello individualistico è agonizzante. Che fare?

Senza cadere nella trappola dei facili slogan, bisogna evitare sia i toni troppo ottimistici, sia quelli della disperazione. Coloro che con una buona dose di ingenuità si sono affidati alla retorica dell'"andrà tutto bene", oppure "ne usciremo migliori", hanno dovuto ricredersi. A chi continua ad usare il linguaggio della paura e della chiusura, con coraggio bisogna contrapporre progetti pensati, accompagnati da gesti concreti di responsabilità.

La crisi come opportunità: immaginare il futuro

Questa crisi generale interpella anche le nostre Comunità cristiane e ci costringe tutti a fermarci,

¹ Una interessante lettura del dramma della pandemia è la riflessione della filosofa Donatella DI CESARE, *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Torino: Bollati Boringhieri 2020. Una analisi più di taglio sociologico è quella di Vanni CADELUPPI, *Come la pandemia ci ha cambiato*, Roma: Carocci editore 2020. Sul rapporto scienza e pandemia da leggere l'ultimo libro del fisico veronese: Carlo ROVELLI, *Helgoland*, Milano: Adelphi 2020.

per pensare, per metterci in discussione, per inventare nuovi percorsi. Dopo i primi momenti di disorientamento, la saggezza ha suggerito di interpretare questo tempo come un "kairòs", un tempo opportuno, un tempo prezioso per tentare di realizzare un vero cambiamento radicale della vita delle nostre parrocchie.

Eravamo tutti coscienti che bisognava fermarsi per ripensare una nuova catechesi, ma nessuno aveva il coraggio di farlo. Il virus ci ha costretti a rimettere in discussione un modo di fare la pastorale chiaramente fallimentare. Ha trasformato un momento drammatico e difficile, in una occasione per iniziare un nuovo cammino.

Sono parecchi i pericoli da evitare. C'è il rischio di voler a tutti i costi ripartire senza prima aver fatto una seria analisi della complessità di questa svolta epocale. Sarebbe da ingenui accontentarsi di aggiustare qualche piccola novità senza avere il coraggio di andare alla radice della crisi² che stiamo vivendo e senza prima cercare di individuare quali percorsi affrontare.

Non serve né il decisionismo né il volontarismo. Serve una profonda capacità di ascolto e di dialogo. Solo se si riesce a comprendere come gestire e affrontare la complessità della situazione, sarà possibile superare le paure e le angosce di questi tempi piuttosto difficili.

Come dice papa Francesco nella lettera enciclica "Fratelli tutti"³ è "tutta la realtà che geme e si ribella. (...) Non si può più pensare di salvarsi da soli. Ci si salva insieme".

Il problema non è soltanto sanitario o economico o politico. La rivoluzione è globale. Non solo nel senso che interessa tutta l'umanità, ma nel senso che riguarda il modo di pensare, il modo di comportarsi, le diverse culture, le filosofie, le religioni.

Nessuno ha la ricetta magica. L'importante è rendersi conto che nulla sarà come prima e che è responsabilità di tutti tentare di pensare un mondo altro per inventare uno stile di vita altro. Occorre alimentare la nostra immaginazione creatrice, capace di inventare quel futuro che ancora non c'è. È necessario soprattutto affidarsi alla

² Per una lettura più approfondita della crisi che stiamo vivendo vedi: Nuccio ORDINE, *L'utilità dell'inutile*, Milano: Bompiani 2013; Marco GALIZZIOLI, *Abitare il nostro tempo complesso. Le scienze umane interrogano le culture e le religioni contemporanee*, Assisi: Cittadella editrice 2016.

³ FRANCESCO, «Lettera Enciclica "Fratelli tutti"», 3 ottobre 2020»; *Oltre la tempesta. Riflessioni per un nuovo tempo dopo la pandemia*, Milano: Rizzoli 2021.

speranza e con coraggio lottare contro il contagio dell'indifferenza, della disgregazione e della divisione.

Rimettersi in cammino: prendere il virus con filosofia

Le parole di papa Francesco sono sempre illuminanti: «Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di spreccarla». Ma da dove ripartire? Quali sono gli interventi più urgenti?

Sono tante le domande che, anche come credenti, ci accompagnano in questo faticoso e difficile momento di ripresa. Sarebbe sbagliato perdere di vista i problemi enormi che esistevano già prima dell'epidemia e che continueranno ad esserci sicuramente anche dopo.

In questo periodo siamo stati tutti travolti dai dati della scienza e dai numeri quotidiani dei morti per il Covid-19. Forse un primo compito è quello di restituire a questi numeri una coscienza e di cercare di coniugare i dati della scienza con la vita.

Una vera conversione ecclesiale ha bisogno innanzitutto di un nuovo e profondo pensiero critico, di una nuova antropologia, una nuova visione della vita. È dalla lettura attenta della realtà e dall'analizzare il contesto culturale e sociale nel quale come comunità cristiane siamo chiamati a vivere che possiamo individuare quali sono i percorsi da affrontare per un vero rinnovamento.

Per questo, prima di soffermarsi sui problemi prettamente ecclesiali, è importante cercare di cogliere gli aspetti culturali, antropologici e sociali che hanno caratterizzato questi anni, prima e durante la pandemia.

È forse questa la strada per trasformare la tragedia della pandemia in una opportunità di crescita verso una fede sempre più adulta e adeguata ai nostri tempi.

Verso una antropologia della fraternità

I drammi del '900 hanno costretto l'uomo d'oggi ad affrontare il delicato problema di una nuova antropologia. Una nuova visione dell'uomo che permetta di spezzare il cerchio del "dominio" dell'uomo sulla natura, sull'altro, sulle cose, su Dio. Un nuovo modo di essere e di esistere che faccia riscoprire la bellezza del creato in cui siamo posti e il rispetto e la valorizzazione delle diversità e delle differenze.

Le riflessioni sul "prendersi cura" di Heidegger, del primato dell'altro di Lévinas e sulla "banalità del male" della Arendt, hanno contribuito notevolmente ad aprire nuovi percorsi di ricerca.

Per Heidegger il concetto di "cura" è la chiave per interpretare l'esistenza umana. Noi non "abbiamo" cura, ma "siamo" ontologicamente cura. La "cura" è un modo di essere al mondo, un modo di esistere che fonda le relazioni che si stabiliscono con la natura, con gli altri, con le cose.

Ma quale idea di uomo bisogna realizzare per costruire un futuro all'insegna del "prendersi cura"?

È Lévinas che intuisce che per pensare un futuro per il mondo occidentale bisogna iniziare a coniugare gli ideali di Ulisse con quelli di Abramo, la ragione di Atene con la fede di Gerusalemme. Ulisse è l'uomo dei progetti e dell'avventura, ma con un fine chiaro e preciso, quello di ritornare a casa, nella sua Itaca, dalla moglie Penelope. Abramo è invece l'uomo che si fida. Senza casa. Un nomade che vive con la tenda⁴.

Forse è proprio in questo cammino di ricerca di una nuova visione dell'uomo che si inserisce un aspetto importante dell'esperienza drammatica del Coronavirus.

Il Covid-19 infatti ci ha messi con le spalle al muro e ci ha costretti a prendere coscienza della nostra fragilità. Ci sentivamo tutti onnipotenti. Eravamo convinti che la scienza e la tecnica fossero in grado di risolverci tutti i problemi. Abbiamo vissuto per anni da dominatori del mondo, della natura. Vivevamo tutti di corsa, all'insegna dello slogan: "tutto e subito".

Il Covid-19 ci ha insegnato che siamo tutti vulnerabili. Ci ha costretti a prendere coscienza che purtroppo nella vita tutti possiamo ammalarci, tutti possiamo morire. Dalla paura degli immigrati siamo passati alla paura di ammalarsi, di morire. Un piccolo virus invisibile ci ha fatto comprendere che non solo siamo anche fragili, ma che siamo "ontologicamente" limitati. È il nostro "essere" che è vulnerabile. È la nostra "natura" che è limitata. Non è una novità. Lo dicevano anche i greci che siamo "mortali" e non immortali.

⁴ Sul tema del "prendersi cura" vedi: Luigina MORTARI, *Filosofia della cura*, Milano: Raffaello Cortina Editore 2015; *Aver cura di sé*, Milano: Raffaello Cortina editore 2019; Roberto VINCO, «Prendersi cura. Verso una antropologia della condivisione: dalla "Cura" di Heidegger alla "responsabilità" di Lévinas», in Serio DE GUIDI – Andrea GAINO (a cura di) *Prendersi cura di sé, degli altri, di Dio*, Verona: Gabrielli Editori 2004.

Enea e il Samaritano: la spiritualità della gratuità

Tutto il pensiero del '900 è segnato dall'antropologia del limite. Tuttavia il progresso e il benessere ci avevano illusi tutti. Se in passato la figura mitologica di Ulisse e quella biblica di Abramo ci hanno aiutato e riscoprire nuovi percorsi antropologici, il Coronavirus ci ripropone un'altra figura della mitologia di grande attualità: Enea, il protagonista dell'Eneide di Virgilio⁵. Enea è l'ideale di uomo che ha il coraggio di ricominciare dopo un momento drammatico di fallimento, dopo una catastrofe, dopo momenti di disperazione, quando uno ha perso tutto, è disperato. È il vero eroe che ci aiuta a ricominciare. È l'uomo che si prende cura dei più deboli. Si porta sulle spalle gli anziani e i bambini. È l'uomo che viaggia su una nave senza nocchiero. Non sa dove andare. Deve inventare la meta. È alla ricerca di un nuovo inizio. Cerca una terra promessa dove ricominciare, dove rinascere. È l'uomo sconfitto che fugge da Troia, ma non perde mai la capacità di resistere e di sperare. "Resistenza e resa" è il titolo delle lettere dal carcere, una delle opere più importanti di Dietrich Bonhoeffer. Per il teologo tedesco il vero credente è colui che impara a coniugare "resistenza e resa". Cioè colui che sa "resistere" e lottare contro il male con tutte le sue forze, ma sa anche interpretare la "resa" come un affidarsi attraverso la fede al vento dello Spirito, al sogno, al progetto misterioso di Dio.

Il resistere di fronte alle ingiustizie e alle violenze è il tradurre nella vita il vangelo del "prendersi cura dell'altro". Non per poter dire che io sono buono e ti faccio una buona azione, ma perché ho preso coscienza che "devo prendermi cura di te per essere me stesso". Perché se non mi prendo cura di te, tradisco la mia natura, il mio essere persona.

È l'incarnazione della parabola del buon Samaritano. Infatti Gesù al dottore della legge che gli chiede chi è il mio prossimo, capovolge la domanda. Lo invita a chiedersi come lui può farsi prossimo, cioè prendersi cura dell'altro. Questo è il modello di una nuova antropologia: non l'uomo che si prende cura dell'altro, ma l'uomo che si fa cura per realizzare se stesso⁶. La novità sta proprio in

questo. Il "farsi prossimo", che è l'anima dell'antropologia della gratuità.

Il Samaritano infatti è l'uomo che trova la propria identità soccorrendo l'altro. Non si ferma a raccogliere l'altro perché l'altro è il suo prossimo. Non sa neanche chi sia quel povero malcapitato pestato dai briganti. Non vede neppure il suo volto. Per lui è un anonimo, un ignoto. Eppure si ferma. Il suo gesto è pura gratuità. Per Gesù la dimensione dell'amore non è la reciprocità, ma la "gratuità".

Un nuovo rapporto tra individuo e istituzioni

Un vero cambiamento antropologico comporta innanzitutto la necessità di inventare nuove forme istituzionali diverse da quelle che abbiamo costruito in questi ultimi decenni. Una esaltazione esagerata della libertà dell'individuo ha portato ad una profonda crisi di tutte le realtà legate alle varie forme di aggregazione, dai partiti, alle chiese, allo Stato. In questa era della "rete" e dei non luoghi, la comunità come spazio di incontro è stata sostituita dai tweet e dai like. Bisogna ripensare un nuovo rapporto tra i soggetti singoli e le istituzioni per ricostruire spazi di incontri dove vivere autentici legami di prossimità. È quello che sottolinea in un prezioso libretto Roberto Esposito, uno dei più significativi filosofi della politica attuali. Infatti uno dei problemi centrali che la pandemia ci costringe ad affrontare è proprio la frattura che si è creata in questi ultimi anni tra le istituzioni e la vita delle singole persone. In un momento drammatico come quello dell'arrivo imprevisto del Covid-19 l'intervento delle istituzioni è stato quello che ha evitato una vera e propria catastrofe mondiale. "Vita e istituzioni, dice Esposito, non sono due linee di forza divergenti, ma due lati di una unica figura". È impensabile la vita senza le istituzioni.

Anzi si può dire addirittura che "la vita già in sé stessa è una "istituzione continua". "Il regime del nomos (della Legge), non è mai separato da quello del bios (della vita)".

Bisogna avere il coraggio di affrontare con serietà la contrapposizione ideologica che si è creata tra movimenti e istituzioni.

Da una parte le istituzioni, che rappresentano l'anima conservatrice nei confronti di ogni tipo di rinnovamento, devono incominciare a pensarsi come realtà aperte. Dall'altra i movimenti senza rinunciare alla loro originalità di apertura al futu-

⁵ Interessante la lettura che ne fa la scrittrice Andrea MARCOLONGO, *La lezione di Enea*, Bari: Laterza 2020.

⁶ Armido RIZZI, *L'Europa e l'altro. Abbozzo di una teologia europea della liberazione*, Milano: San Paolo edizioni 1991.

ro, devono fare i conti con la necessità di confrontarsi con le diverse realtà presenti in ogni comunità e il bisogno di darsi delle regole che tutti devono rispettare.

Io, noi e gli altri⁷. Non è facile definire i confini tra questi tre mondi. Nell'era delle connessioni globali, facciamo fatica a vivere in relazione con chi ci sta accanto. Comuniciamo a distanza con il mondo, ma ignoriamo il vicino⁸. Per tentare di realizzare un sano equilibrio tra identità e comunità, più che ponti stiamo ancora innalzando tanti muri o fili spinati. Siamo ancor molto lontani dal comprendere quello che scrive lo scrittore Amin Maalouf⁹, che ciascuno di noi dovrebbe concepire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, invece di confonderla con una sola appartenenza eretta a strumento di esclusione.

La fraternità: anima della libertà

Sono tante le cause che stanno alla base del fenomeno degenerativo delle attuali democrazie. La pandemia, soprattutto attraverso il fenomeno novax, ha rimesso al centro il delicato problema della libertà e l'urgenza della fraternità.

Sicuramente lo scontro che stiamo vivendo, soprattutto in Europa, tra individui e governi, ha come causa principale una visione della libertà intesa essenzialmente in termini individualistici, senza fraternità e senza uguaglianza.

Togliendoci la libertà il virus ci ha costretti a ripensare che cosa vuol dire essere veramente liberi.

Instintivamente pensiamo che la libertà sia una sorta di nostra "proprietà individuale"¹⁰. Essere libero non vuol dire: faccio quello che voglio. Costringendoci a stare in casa e addirittura anche a non toccarci, il virus ha messo in crisi la nostra falsa o ingenua idea di libertà. Ci ha insegnato la libertà togliendocela. Ci ha fatto capire che la libertà per essere veramente tale deve coniugarsi con la solidarietà. Infatti come ha sottolineato più volte molto bene papa Francesco "In questa pan-

demia nessuno si salva da solo". Perché questo virus non conosce frontiere, la sua diffusione è mondiale. Quindi la mia salvezza non dipende solamente da me, ma anche dagli altri. Nessuno può vivere rinchiuso in se stesso. È proprio nel momento in cui il virus mi ha tolto la libertà che mi ha fatto capire che la libertà è essenzialmente relazione. Non esiste la libertà senza l'altro. In che senso? Nel senso che io non posso dire che sono libero per il semplice fatto che posso esprimere in piazza il mio diritto di protestare. Infatti la mia libertà esige sempre la presenza di un altro. Il virus, nel momento in cui ci ha tolto la libertà, ci ha fatto capire che la libertà senza l'altro è inutile. La libertà è strettamente legata ad una relazione.

Ecco il grande insegnamento di questa drammatica esperienza: la "fraternità" è l'anima della libertà.

Il mettere la mascherina, lo stare rinchiusi in casa, vaccinarsi, non toccarsi, mantenere le distanze, sono tutti gesti di profonda solidarietà nei confronti dell'altro. Lo faccio per il bene dell'altro.

La mia libera scelta si riflette non solo sulla mia vita, ma anche su quella degli altri.

Quindi l'obbligo di portare la mascherina o di rimanere in casa esprime non tanto una proibizione o una forma di autoritarismo, ma un atto di solidarietà sociale per il bene comune di tutti. Il rispettare le regole anti Covid-19 in pratica esprime il rispetto profondo nei confronti dell'altro. Non solo nei confronti dell'altro che conosco, ma anche di coloro che non conosco e che vivono lontanissimi da me. Io non sacrifico la mia libertà per te, ma scelgo di vivere la forma più alta della libertà: per il bene dell'altro. Essere pienamente liberi vuol dire essere coscienti delle conseguenze dei propri atti.

Sinodo: non un'altra chiesa, ma una chiesa diversa

È in questo contesto culturale, sociale e politico che papa Francesco ha proposto un cammino sinodale alla Chiesa mondiale.

Un evento che, se attuato saggiamente, potrebbe diventare veramente il momento di Grazia più importante dopo il Concilio Vaticano II. Un dono dello Spirito, un tempo di profezia e di speranza per immaginare il futuro. Il protagonista del Sinodo dovrebbe essere il popolo di Dio. Infatti nel documento preparatorio viene sottolineato che i soggetti principali di questa esperienza sinodale

⁷ Sul rapporto individuo e istituzioni vedi: Roberto ESPOSITO, *Istituzione*, Bologna: il Mulino 2021; Jean-Luc NANCY, *Essere singolare plurale*, Torino: Einaudi 2001.

⁸ Marco AIME, *Comunità*, Bologna: il Mulino 2019.

⁹ Amin MAALOUF, *L'identità*, Milano: Bompiani 2002.

¹⁰ Massimo RECALCATI, «La nuova fratellanza», *la Repubblica*, 14 marzo 2020.

sono tutti i battezzati. Un'attenzione particolare deve essere dedicata a coinvolgere le persone che corrono il rischio di essere escluse: donne, portatori di handicap, rifugiati, migranti, anziani, persone che vivono in povertà, cattolici che praticano raramente o non praticano mai la loro fede, ecc. Si dovrebbero anche trovare mezzi creativi per coinvolgere i bambini e i giovani.

Anche se già la *Lumen gentium* sottolineava che la dimensione sinodale riguarda la natura stessa della Chiesa, sarebbe la prima volta, in oltre duemila anni di storia della Chiesa, che viene ufficialmente riconosciuto un ruolo centrale al popolo di Dio. Infatti papa Francesco parte proprio dalla constatazione che “siamo costretti a registrare il disagio e la sofferenza di tanti operatori pastorali, degli organismi di partecipazione delle diocesi e delle parrocchie, delle donne che spesso sono ancora ai margini”.

E sempre sulla linea dei teologi del Concilio, il papa sottolinea che “non bisogna fare un'altra Chiesa, bisogna fare una Chiesa diversa, una Chiesa pronta ad assumere lo stile di Dio: vicinanza, compassione e tenerezza”.

Poco prima di morire il Cardinale Carlo Maria Martini diceva: “la Chiesa è in ritardo di 200 anni. Siamo attanagliati più dalla paura che dal coraggio”.

Vivere profondamente un Sinodo vuol dire riscoprire il grande bisogno di un vero rinnovamento ecclesiale che risponda alla esigenza di una spiritualità della prossimità.

Reinventare le Comunità parrocchiali

Affrontare di questi tempi un Sinodo mondiale è una grande sfida. Ma “se non ora, quando”? E da dove ripartire?¹¹ L'intuizione di papa Francesco può essere un ottimo punto di partenza: dal popolo di Dio, cioè dalla gente, dai laici. Concretamente vuol dire dalle nostre parrocchie. La prima realtà da rivoluzionare sono proprio le nostre piccole o grandi comunità parrocchiali. Nonostante siano passati 60 anni dal Concilio, la par-

rocchia rimane ancora una struttura clericocentrica. È un dato di fatto che le nostre parrocchie, a parte singoli casi, sono a immagine e somiglianza del parroco. Il prete è il “factotum”. La responsabilità dei laici è soltanto nei documenti. In pratica spesso sono soltanto degli esecutori. Purtroppo accade spesso che quando cambia il parroco cambia completamente l'impostazione della pastorale della parrocchia. È assurdo. Ogni comunità ha una sua storia e una sua originalità, delle sue esigenze. Ogni comunità ha un suo cammino che deve essere rispettato.

Quindi, per un vero cambiamento, i primi che devono assolutamente cambiare mentalità sono i preti. Se la figura del parroco non cambia, il progetto delle recenti “unità pastorali” rimane soltanto un bel sogno sulla carta, ma non nella realtà.

Nessuno ha la ricetta in mano, ma occorre il coraggio di affrontare radicalmente alcuni aspetti della struttura parrocchia. Passare da una chiesa con una struttura e una mentalità “gerarchica”, ad una chiesa e una parrocchia vissuta veramente come una comunità, il cammino è ancora lungo, ma necessario.

Il modello della comunità cristiana lo ritroviamo nel primo capitolo degli Atti degli Apostoli.

Un'autentica comunità cristiana discepolo del Vangelo deve essere innanzitutto una comunità che “ascolta”. Che si mette in ascolto della Parola e dell'insegnamento degli Apostoli. In secondo luogo deve essere una Comunità che “prega”. In particolare che si ritrova ogni domenica per celebrare l'Eucarestia. In terzo luogo deve essere una Comunità che “condivide”. Dove tutti, nelle loro diversità, cercano di mettere assieme quello che sono e quello che hanno.

I laici i nuovi “profeti” del futuro

Oggi i protagonisti di questa rivoluzione devono essere i laici. Lo diceva già il Concilio nella Costituzione *Lumen Gentium* definendo la Chiesa “popolo di Dio” dove tutti, presbiteri e laici, sono “sacerdoti”, “profeti” e “re”.

È alla luce della esperienza delle comunità delle origini e degli insegnamenti del Concilio Vaticano II che bisogna ripensare le nostre comunità parrocchiali. È prendendo coscienza e partendo dal “sacerdozio universale dei fedeli” che bisogna ridefinire i compiti pastorali. Ogni donna e ogni uomo, alla pari, nella diversità dei loro carismi,

¹¹ Alcuni testi utili per pensare e ripartire: Christiane SINGER, *Del buon uso delle crisi*, Milano: Servitium 2011; Chiara GIACCARDI – Mauro MAGATTI, *Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo*, Bologna: il Mulino 2020; Vito MANCUSO, *Il coraggio e la paura*, Milano: Garzanti 2020; Roberto MANCINI, *Utopia. Dall'ideologia del cambiamento all'esperienza della liberazione*, Verona: Gabrielli editori 2019.

devono sentirsi responsabili nel “servire” la comunità.

Sia i testi delle prime comunità cristiane, sia quelli del Concilio sono proposte semplici e chiare che indicano il cammino per costruire vere comunità evangeliche. Ma più che testi da citare sono testi da vivere. Non servono altri documenti, serve il coraggio di metterli in pratica.

Occorre finalmente iniziare un vero processo di “declericalizzazione” delle strutture della chiesa. Dai Vescovi ai parroci devono innanzitutto “desacralizzare” il loro ministero, spogliandosi di ogni pretesa di dominio e di potere e recuperare la dimensione evangelica del “servire”.

Un vero cammino sinodale è possibile soltanto se si riesce finalmente a cancellare ogni forma di clericalismo. E questo è possibile soltanto quando ogni battezzato si sente responsabile della cura per la crescita spirituale ed umana di tutta la comunità. Solo attraverso un cammino di maturazione che forma coscienze adulte nella fede, la chiesa potrà uscire dalla pesante situazione di crisi che sta attraversando.

È tutto il “popolo di Dio” che deve uscire dal sonno della passività e prendere coscienza della responsabilità di pensare con la propria testa per inventare, come indicava il documento finale del Sinodo veronese (2002-2005), una chiesa “sinodale, discepolo, compagna di viaggio, testimone, estroverta e solidale”.

Interessante e profetica la recente proposta del Vescovo di Pinerolo mons. Derio Olivero. Per le parrocchie propone un modello organizzativo pastorale completamente diverso da quello attuale “clericocentrico”. Ogni parrocchia dovrebbe essere gestita da un gruppo di responsabili dei vari ambiti della vita pastorale: liturgia, amministrazione, carità, catechesi. In questo modo al centro della vita della parrocchia non è più il prete, ma la Comunità rappresentata dai fedeli laici. Il compito dei “responsabili di ambito” è di costituire una équipe che coordina tutte le varie attività della parrocchia. Un modello che potrebbe costituire un importante elemento di riflessione per un efficace cammino “sinodale” e per un futuro diverso per le parrocchie.

Pandemia: occasione per una nuova pastorale

In modo improvviso e inatteso l'emergenza pandemica ha sconvolto alcuni aspetti essenziali

della vita delle parrocchie, dalla liturgia, alla catechesi alle innumerevoli attività caritative.

In effetti la lotta al virus consiste soprattutto nel distanziamento sociale, che è proprio l'opposto di quello che dovrebbe essere l'esperienza religiosa che si fonda sull'incontro, sul fare comunità, su un profondo rapporto interpersonale.

Se da una parte il Covid-19 ha creato notevoli problemi non solo organizzativi, ma anche di coscienza, dall'altra bisogna riconoscere che ha costretto tutti, singoli credenti e comunità parrocchiali, a mettere in discussione e a ripensare un certo modo di vivere la propria fede.

L'improvvisa chiusura per mesi delle chiese e la sospensione delle Messe domenicali, addirittura delle celebrazioni pasquali hanno messo in luce molti dei problemi che erano nell'aria da anni, ma non si aveva mai il coraggio di affrontarli.

Ovviamente assistere ad una Messa attraverso uno schermo televisivo o un computer non è lo stesso che viverle in presenza, ma è anche vero che queste esperienze hanno fatto riscoprire l'importanza della casa e sono state di grande aiuto per il processo di declericalizzazione delle nostre comunità.

Si era perso completamente l'usanza del pregare in famiglia.

Le varie piattaforme utilizzate per incontri di gruppo, l'esperienza della lettura della bibbia online, il digiuno dalla Messa, il silenzio, ha riportato l'annuncio della Parola nelle case. Ci ha aiutato a recuperare la dimensione domestica della religiosità.

Nei primi secoli il luogo dell'incontro, dell'eucarestia, era la “domus”, non la chiesa.

È vero che tutto questo ha portato ad un notevole calo di presenze dei fedeli alle Messe domenicali, ma è anche altrettanto vero che ha purificato la nostra fede da tante forme rituali devozionali, che forse avevano allontanato tanti giovani, e nello stesso tempo ha anche favorito una partecipazione più viva e non passiva alle eucarestie in presenza.

La stessa catechesi, ridotta a qualche incontro online, ha costretto le comunità a ripensare nuove modalità di incontro, forse molto meno frequenti, ma molto più efficaci. Inoltre ha posto seriamente il problema di inventare nuovi linguaggi più adatti per annunciare la Parola alle nuove generazioni¹².

¹² Un'ottima lettura delle conseguenze della pandemia nel mondo giovanile è il lavoro di: Antonella FUCECCHI -Antonio NANNI, *Immaginario e resilienza*.

Anche gli innumerevoli gruppi di volontariato presenti nelle nostre parrocchie sono stati messi a dura prova mettendo in crisi tutte le tradizionali forme di aiuto, ma nello stesso tempo hanno anche incentivato la sperimentazione di nuovi modelli e forme di aiuto nelle varie realtà del mondo dell'emarginazione.

Sono tutti piccoli frammenti da raccogliere per incamminarsi verso una profonda rinascita della spiritualità. Una fede che ridia senso e significato soprattutto a tutti coloro che hanno vissuto questo dramma del coronavirus e si sentono ancora smarriti e feriti.

Certo, sono ancora molte le fatiche e le difficoltà da affrontare, ma anche tante le occasioni e le opportunità per arricchire e ripensare la vita delle nostre comunità parrocchiali.

Forse nessuno poteva immaginare che forse proprio una epidemia potrebbe aiutarci a cambiare la nostra vita e anche la nostra chiesa e le nostre parrocchie.